

Ruberti: Il punto sulla ricerca scientifica nel Mezzogiorno

Uno dei punti critici dello sviluppo meridionale in età contemporanea è costituito dalle difficoltà che incontra la ricerca scientifica e tecnologica nel Mezzogiorno. Le condizioni presenti e future di questo delicato settore «strategico» sembrano oscillare tra la magniloquenza dei grandi progetti e l'esiguità delle realizzazioni concrete. Su questi problemi «Meridiana» ha rivolto una serie di domande ad Antonio Ruberti, Ministro per la ricerca scientifica e tecnologica. La sua passata lunga esperienza di rettore dell'Università di Roma e la prospettiva dell'assunzione, da parte del Ministero, delle competenze relative all'intero settore universitario, rendono particolarmente significative le riflessioni contenute in questa intervista.

A lungo il Mezzogiorno si è venuto caratterizzando sul piano della produzione culturale come un'area dominata da poche grandi figure intellettuali. In passato il modello dominante è sembrato essere quello di una clamorosa divaricazione fra eminenti concentrazioni di sapere — da Fortunato a Salvemini, da Nititi a Croce — e una specie di deserto sociale dell'elaborazione e della diffusione di cultura. Questo quadro rifletteva una condizione di debolezza delle istituzioni culturali, dalla scuola alle case editrici, ai gabinetti scientifici. Per non dire di un altro aspetto importante: lo squilibrato predominio di una cultura di fondo umanistico e giuridico su quella scientifica e sperimentale, in una società scarsamente influenzata da processi di modernizzazione industriale. Naturalmente molti processi di cambiamento si sono realizzati anche in quest'ambito, specie nell'ultimo quarantennio. Quanto, a suo avviso, permane di questi vecchi caratteri e quali sono gli elementi di novità rispetto al passato più o meno recente?

Credo innanzitutto che non sia inutile un richiamo al ruolo del Meridione d'Italia nel contesto del Settecento europeo, e in particolare al valore emblematico, e anche sostanziale, che Napoli aveva nel panorama della cultura scientifica settecentesca. Napoli è stata al centro del movimento scientifico europeo in quella fase, ed è stata anche sede di creazione, di pubblico incontro, di valori internazionali: basta ricordare i suoi gabinetti scientifici. Poi le vicende sono mutate, c'è stato il periodo dell'unificazione, la crisi, la perdita di ruolo di Napoli come capitale che si è emblematicamente manifestata, in ambito accademico, con la frantumazione del sistema universitario, con un suo nuovo policentrismo. Ma questa distribuzione dei centri di cul-

tura ha stentato a crescere, e in effetti molte università meridionali sono nate nel dopoguerra: da questo momento si è verificata nel Sud una ripresa di attenzione e crescita del sistema scientifico, partendo anzitutto dalle università.

Non si può non riconoscere che c'è stata, a 40 anni dalla Costituzione, una crescita: ma essa non è avvenuta con gli stessi ritmi del Nord del Paese, e il divario è andato perciò sostanzialmente crescendo. Questo è il dato preoccupante della situazione.

In realtà l'intervento ordinario per le università ha dato forse migliori risultati che non l'intervento straordinario in altri settori. In fondo il riferimento a leggi nazionali per l'università fa sì che il divario fra le università del Sud e quelle del Nord sia minore che in altri campi, in cui c'è un decentramento o c'è un intervento straordinario. Ciò deve fare riflettere sulla utilità di certi meccanismi di intervento, su come alcune politiche specifiche, pur necessarie, abbiano finito col funzionare in modo meno efficace del previsto.

Il punto più debole del Sud attualmente sta nel fatto che manca quell'articolazione del sistema moderno di formazione-ricerca che è costituita sia dall'università, sia dagli enti pubblici di ricerca, sia dai laboratori scientifici industriali. Se una struttura universitaria (sia pure troppo giovane per poter esprimere un giudizio sui tempi lunghi della sua crescita) è presente nel Mezzogiorno, la struttura degli enti pubblici di ricerca è veramente debolissima (anche se vi sono eccezioni notevoli, su cui converrà tornare) e la struttura della ricerca industriale è — salvo qualche caso particolare — praticamente inesistente. Questa mancata articolazione mi pare il segnale più grave del ritardo della struttura scientifica di formazione del Sud rispetto al Nord.

La realtà odierna del mondo culturale e scientifico meridionale non appare dunque uniforme e indifferenziata. Appaiono delle aggregazioni e polarità nuove, una differenziazione interna allo stesso Mezzogiorno?

Senz'altro questo corrisponde a una giusta analisi della situazione. Ormai molti parlano di un sud nel Sud. Guardando al problema dall'angolazione del sistema scientifico, vediamo che certamente Campania, Puglia e Sicilia sono le zone forti del Sud, mentre zone deboli sono la Calabria, la Basilicata, la Sardegna. Una coerente politica di intervento riequilibratore tra Nord e Sud oggi deve porsi il problema di indirizzare risorse verso il Sud debole, perché interventi straordinari concentrati soltanto nelle zone forti recuperano rispetto al Nord, ma creano all'interno sacche di ulteriore ritardo che sono pericolose. Certo non è compito facile, perché in generale, come è av-

venuto per l'intervento straordinario negli anni scorsi, le risorse vanno quasi inevitabilmente a chi già ha strumenti per investire: oggi c'è il rischio che la concentrazione avvenga nella Campania, nella Puglia e nella Sicilia; ci vuole uno sforzo grande, anche di fantasia e di coraggio, per evitare che lo squilibrio interno si aggravi.

Parleremo in seguito di questi «punti forti». Uno degli impegni strategici più insistentemente dichiarati dal Ministero che Lei dirige è quello di perseguire una politica di riequilibrio del divario Nord-Sud in materia di istituzioni scientifiche e di finanziamento alla ricerca. Proviamo a fare il punto delle linee direttive che riguardano partitamente i singoli settori o «reti»: vale a dire l'università, gli enti locali e la ricerca delle istituzioni private. Incominciamo con le università. Appare evidente che negli ultimi anni il processo di crescita delle università meridionali è sfuggito ad una logica coerente di programmazione. Sono nate nuove sedi e facoltà universitarie (dall'Abruzzo a Catanzaro a Potenza) che rispondevano forse a bisogni reali di quelle aree ma che non sono certo nate da un progetto organico di potenziamento equilibrato delle strutture di ricerca secondo gerarchie funzionali. Talora alcune di queste nuove realtà vivono oggi una vita grama per qualità di servizi e strutture, possibilità di reclutamento del corpo docente, ecc. Qual è, a suo avviso, la strategia da seguire per simili casi? È possibile pensare a una ridefinizione di funzioni?

Il problema delle università nel Sud è anche un problema fortemente legato alla crescita, interna ad esse e insieme con esse, di un sistema-ricerca articolato, flessibile, ricco di potenzialità. In altre parole, non si può caricare solo l'università di tutte le domande delle società moderne. Tanto è vero che società industrializzate hanno dato risposte articolate alla domanda differenziata di ricerca. Un aiuto grande alle università del Sud si può dare anche facendo crescere accanto ad esse enti pubblici preposti alla sperimentazione scientifica e alla ricerca industriale, facendo crescere l'humus complessivo di ricerca.

Questo è un primo elemento, che consentirebbe di rendere appetibile la presenza di personale ad alta specializzazione in una di queste sedi: non si può chiedere ad un docente di svolgere il proprio lavoro in una università priva di possibilità di collegamento con la ricerca, di laboratori, di stimoli anche nel campo scientifico, tecnico, umanistico, che rendono praticabile un impegno a tempo pieno, una presenza continua.

È chiaro che c'è anche un problema di sostegno, diciamo così, nelle università appena nate: non si può non tener conto che la realizzazione di una nuova università richiede risorse, investimenti, tempistiche, adeguati. Ora è vero che spesso il decollo di nuove università — e non solo nel Sud — ha sofferto di una mancanza di certezza della

programmazione degli investimenti delle risorse; e tutto questo naturalmente, in un territorio che ha molte università nate nel dopoguerra, risulta più grave. Complessivamente, la diversificazione del tessuto scientifico culturale e una programmazione certa degli investimenti di risorse sono le condizioni da realizzare.

Sul perseguimento di specifiche «vocazioni» territoriali ho molte più perplessità: oggi l'internazionalizzazione della produzione, dei mercati, del commercio è tale che dovunque si produce, dovunque si commercia, lo si deve fare con una visione non limitata al territorio regionale o nazionale. In questo quadro, mi sembrerebbe condannare definitivamente il Sud a un destino di ritardo pensare che esso debba avere «vocazioni», che so, turistiche, agricole o cose di questo genere. Si pensi ad esempio all'Area di Trieste, l'unico parco scientifico italiano oggi esistente, in fase di costruzione (sarà sede del sincrotrone, un'apparecchiatura per produrre luce per esperimenti nel campo della biologia e dei materiali): è stato creato a Trieste così come avrebbe potuto essere realizzato nel Sud.

Oggi il problema delle «vocazioni» non deve avere grande peso nel determinare le scelte di indirizzo strategico. Naturalmente esiste un problema di ruolo diverso tra grandi e piccole università. Effettivamente può essere conveniente che le piccole università si specializzino nel produrre una offerta di grande qualità, che può restituire loro una grande funzione, ma non strettamente legata a domande provenienti dal territorio. Questo non vuol dire separazione completa dai bisogni complessivi del mercato del lavoro, dello sviluppo del territorio, ecc. Significa solo che non si possono vincolare le scelte di investimento per la ricerca troppo angustamente al contesto presente. L'università, la ricerca sono il laboratorio del futuro e quindi devono essere proiettati verso i bisogni futuri. Pensare ai bisogni presenti del Sud significa rischiare di congelare il sistema, non di modificarlo; c'è quindi un'intima contraddizione in questa maniera di porre la questione.

Uno dei problemi «territoriali» dell'università italiana riguarda la progressiva perdita di peso (o la stabile marginalità) degli atenei periferici. In una misura molto alta crediamo che il problema riguardi soprattutto le sedi da Roma in giù. Pensiamo a realtà come quella di Salerno, delle università abruzzesi, della Calabria. È evidente che il punto chiave della questione risiede nella possibilità di contenere la forza centripeta dei grandi atenei. Obiettivo difficilmente realizzabile, a nostro avviso, se non si riesce a creare nelle università di provincia realtà di ricerca e qualità di servizi con caratteri assai marcati di specificità, se non di unicità. Insomma, occorrerebbe inventare «convenienze» nuove e particolari perché gli studenti e i docenti scelgano quella sede e non un'altra più grande e di più prestigiose tradizioni. Qual è il suo parere e come crede di poter operare su questo fronte?

In realtà questo problema si collega alle osservazioni precedenti. Si può aggiungere una notazione sulla necessità dell'eccellenza. Non è possibile realizzare un insediamento di ricerca o universitario valido se non si pone comunque un obiettivo di eccellenza e di confronto internazionale. Ormai questo è inevitabile non solo perché è nell'ordine naturale dei processi di mondializzazione di tutta l'economia, ma anche perché abbiamo di fronte appuntamenti precisi, primo fra tutti quello europeo. Il Sud e le università periferiche devono far parte del sistema di formazione universitario europeo, che tra l'altro garantirà la libera circolazione delle professioni. Non si può porre per il Sud d'Italia, la Grecia, la Spagna, il Portogallo un destino diverso da quello europeo; c'è un problema di sintonia con il più generale processo di unificazione del Continente.

Naturalmente il sud dell'Europa, essendo collegato con il Mediterraneo, può svolgere un ruolo particolare; può avere una funzione portante e specifica, ma a patto che questa non diventi la vocazione assorbente. Il mondo arabo e africano che insiste sul Mediterraneo non si collegherebbe al sistema scientifico universitario del sud d'Europa se quest'ultimo non fosse di qualità: lo salterebbe. E quindi in realtà l'esercizio di vocazioni specifiche — come potrebbe essere quella di lavorare per il Mediterraneo — è legato comunque all'eccellenza delle funzioni principali.

Un tema che le sta particolarmente a cuore — e che è peraltro dibattuto e vivamente sentito nel mondo accademico — è quello dell'autonomia dell'Università. Che cosa può significare di specifico l'autonomia per le università del Mezzogiorno, soprattutto per quelle periferiche, collocate in contesti economici e sociali non sufficientemente dinamici? Come si può facilitare il rapporto di queste realtà di studio e di ricerca con il mondo produttivo e con gli altri comparti pubblici e privati?

In realtà l'autonomia è sempre una sfida. L'esercizio dell'autonomia corrisponde a un'assunzione di responsabilità. In un sistema diversificato, squilibrato, con punti di debolezza, è chiaro che comporta anche rischi: effettivamente l'autonomia per le università meridionali può costituire un momento di difficoltà. Nei disegni sull'autonomia che abbiamo messo a punto abbiamo mantenuto, proprio per l'esistenza di questi forti squilibri, due punti fermi, che sono: l'incardinamento dei docenti nello Stato (mentre teoricamente per l'autonomia si sarebbe potuto andare al di là) e il valore legale del titolo di studio. Questi due vincoli possono essere discussi sul piano teorico, ma sul piano storico-fattuale costituiscono una difesa importante dei punti di maggiore debolezza. E abbiamo valorizzato il ruolo del-

la programmazione, che deve avere al centro degli obiettivi quello del sostegno alle aree più deboli e dunque operare nella direzione del riequilibrio.

L'assunzione di responsabilità, lo spazio di autonomia istituzionalmente previsto renderanno più semplice alle università di muoversi rispetto ai contesti reali in cui operano. Naturalmente le sinergie, le possibilità di cooperazione dipendono dalla presenza degli interlocutori: se il contesto è povero di interlocutori, gli spazi di autonomia difficilmente possono essere riempiti. Ritorniamo sempre al problema già esposto: per stabilire rapporti di interazione con l'esterno occorre un humus sufficientemente ricco. Comunque su questo punto sono ottimista: credo che passi attraverso l'autonomia non solo il rispetto di quanto la Costituzione aveva previsto, ma soprattutto, nella società moderna, un bisogno di difesa della libertà della ricerca da un lato, e funzionalità, efficacia, efficienza dall'altro. Spesso oggi le nuove università sono oppresse da tempistiche, da vincoli, da burocrazie tali che certamente non facilitano loro la vita.

Quale può essere il rapporto di reciproca influenza e di sinergia tra i grandi centri di ricerca (o potenzialmente tali) attivi nel Mezzogiorno (da Tecnopolis al polo tecnologico di Fuorigrotta) e le università?

Nel Sud sono nati consorzi di ricerca favoriti dagli interventi operati dal Formez e da altri enti dell'intervento straordinario. D'altra parte l'assenza di laboratori industriali e di un contesto produttivo che permettesse rapporti diretti con le università, come avviene in Piemonte, in Lombardia, in Liguria, ha favorito la formula dei consorzi. In effetti questo modello nel Mezzogiorno si è sviluppato di più che nel Nord d'Italia. I consorzi sono una realtà abbastanza consistente, diversificata. Ci sono molti consorzi di ricerca a Napoli, c'è a Cosenza il Crai per l'informatica, c'è Tecnopolis in Puglia, ce ne sono in Sicilia; in genere mettono attorno a un tavolo comune l'università, enti di ricerca e industrie. Spesso questi consorzi sono sostenuti soprattutto dall'intervento pubblico; in qualche modo si può dire che non sono completamente «sul mercato» della ricerca: in effetti essi costituiscono nel Sud una realtà diversa da quella del rapporto tra industria e università che c'è per esempio a Torino o a Milano o a Genova. In ogni caso essi hanno dato una dimensione più ricca al sistema-ricerca. Oggi queste forme, che stanno crescendo anche in altre parti del Paese, anche nel Nord, hanno come obiettivo fondamentale quello di governare le interazioni tra i vari sottosistemi, cioè le università, gli enti di ricerca, le industrie. In questo senso, nel sen-

so di un punto d'incontro tra forze diverse, egualmente interessate a sviluppare la ricerca, i consorzi possono avere una funzione utile. Ed io li giudico positivamente.

Naturalmente c'è da augurarsi che con la crescita del tessuto industriale e produttivo si affianchi a questo tipo di interazione quello che è lo strumento fisiologico del rapporto, cioè la commessa di ricerca, con un obiettivo preciso da perseguire, che l'industria è disposta a pagare, a conferma della validità e dell'utilità produttiva del lavoro effettuato.

Le università italiane, com'è noto fra le più antiche del mondo, sono nate nelle città, costituiscono una manifestazione eminentemente urbana. E quelle meridionali non fanno eccezione. I modelli di atenei fondati sul sistema anglo-americano del «campus», concepiti e progettati sull'onda dell'impegno riformatore degli anni '60, non pare abbiano avuto un grande successo in Italia. L'università di Cosenza ne è purtroppo una prova; quella di Salerno, insediatasi da pochi mesi a Fisciano, nella Valle dell'Irno, rischia di diventare una sorta di verifica ritardata di una convinzione ormai diffusa: che cioè quel modello trovi da noi grande difficoltà ad affermarsi. Ora, appare vero che in Italia le università — malgrado tutti i problemi logistici che pongono — vivono bene in simbiosi con le città: per i servizi e il contesto di vita civile che quest'ultima offre, ma anche per gli impulsi culturali e di altra natura che ne riceve. Ma è sempre e necessariamente questo il modello da seguire in futuro? Qual è la sua opinione su tali questioni?

Non c'è dubbio che le verifiche empiriche (per esempio le difficoltà che hanno incontrato le nuove università nel reclutamento degli studenti) sembrano far emergere in maniera prepotente il bisogno dei giovani di vivere nelle grandi città. Oggi c'è quindi una riflessione attenta sull'allocazione nel territorio delle nuove università.

C'era, negli anni '60, una posizione abbastanza ingenua: si pensava che si potesse innescare una fase di sviluppo insediando una università, per cui la decisione di creare le università di Viterbo e Cassino era legata a una ipotesi di riequilibrio nella regione Lazio; così come le discussioni che oggi si fanno a Napoli circa l'opportunità di creare un ateneo fuori dalla città. Mi sembra, ripeto, un punto di vista alquanto ingenuo: l'università è un elemento, ma non può certo da sola assicurare lo sviluppo di un territorio: c'è il problema delle infrastrutture, dei trasposti, c'è il problema degli insediamenti produttivi.

Circa la questione, poi, se l'insediamento debba essere urbano o periferico rispetto a una città, dobbiamo dire che si sta constatando oggi la difficoltà di trovare nella sede urbana spazi sufficienti per gli insediamenti che sono necessari, soprattutto per la parte scientifico-tecnica delle università. Ecco perché, per esempio, è stato deciso di realizzare, per l'Università di Firenze, un polo scientifico a Sesto Fio-

rentino, dove saranno localizzati anche l'area di ricerca del CNR e laboratori industriali; una cosa analoga si sta facendo a Parma. Invece la parte umanistica, economica e giuridica rimane al centro della città. Questa è un'evoluzione che si sta verificando e che appare, per alcune città, l'unica praticabile.

C'è inoltre un altro aspetto che vorrei mettere in evidenza. Oggi sta emergendo nel mondo l'idea della necessità, per certi settori dove il passaggio dalla ricerca alle applicazioni è molto rapido, di eliminare la distanza fisica tra il luogo di produzione del sapere e il luogo della sua utilizzazione: è l'idea del parco scientifico. In Italia ne abbiamo un esempio, come già accennato, nell'area di Trieste, dove si stanno costruendo laboratori di ricerca, laboratori industriali e così via. Ora, la necessità di mettere insieme componenti anche diverse fa prevedere che per certi insediamenti di ricerca sia necessario avere anche realizzazioni di questo tipo, certo pur senza generalizzare e pretendere di creare in ogni città un parco scientifico.

In ogni caso, a me sembra che non si possa prescindere dalla constatazione del bisogno che i giovani esprimono di vivere in città: così come mi pare che non si possa attribuire all'università da sola il compito di sviluppare un territorio. Oggi siamo in presenza di una fase un po' turbolenta di transizione, in cui coesistono situazioni di insediamento nelle aree urbane della parte umanistica, economica e giuridica, e progetti di insediamento della parte tecnologica e scientifica in un'area adeguata della zona suburbana. È però un movimento che va seguito con attenzione e con prudenza: innovare le istituzioni culturali è importante, ma l'avventura può essere anche rischiosa.

E veniamo alle realtà extra-universitarie. Da uno studio pubblicato su «Ricerca scientifica e tecnologica» del 2 febbraio 1988 — bollettino Ministero che lei dirige —, è possibile rilevare che gli investimenti in ricerca nel Mezzogiorno costituiscono una percentuale davvero molto bassa rispetto al resto del Paese: il 18% ad opera di enti pubblici, e addirittura il 5% ad opera di privati. Il CNR spende il 17,3% dei finanziamenti nazionali. Ora, da più parti si lamenta lo scarso sostegno del CNR alle iniziative di ricerca, soprattutto di quella privata, che appare così drammaticamente debole per l'evidente scarso supporto proveniente dal sistema industriale meridionale. Qual è la sua opinione?

I dati hanno la forza dell'evidenza. Basta dire che tra il CNR, che è il principale ente di ricerca in Italia, e il Ministero per il Mezzogiorno è stata firmata nel 1988 un'intesa di programma che prevede, con uno stanziamento triennale di 740 miliardi, di portare l'investimento nel Sud dal 17,3% al 39%. Quindi il contributo straordinario viene usato correttamente come aggiuntivo per permettere intanto

il passaggio del contributo ordinario dal 17% al 30%. Vi sarà un'intesa successiva che permetterà di passare dal 30 al 40%. Quindi in 6 anni il CNR arriverà al fatidico 40% nel Mezzogiorno. È tutto ciò con iniziative che riguardano anche la formazione di giovani con 3400 borse di studio e 1200 posti in organico.

Il CNR interviene in una prima fase soprattutto nelle zone forti — Puglia, Campania e Sicilia — anche se si prevedono iniziative per la Sardegna, per la Basilicata, per la Calabria: nel triennio successivo invece dovrà intervenire soprattutto nelle zone deboli.

Ma tutto questo non basta: gli interventi di cui si è detto riguardano solo il Consiglio delle Ricerche. In questo momento è in preparazione un'intesa di programma tra l'ENEA e il Ministero per il Mezzogiorno. Anche l'Agenzia Spaziale Italiana è stata invitata a preparare un'intesa di programma. L'INFM ha già due presenze importanti nell'Istituto Nazionale di Energia Nucleare a Catania e nel Gran Sasso, e ha chiesto dei contributi — che ha cominciato ad ottenere — per potenziare questa situazione.

Quindi la rete pubblica di ricerca sarà spinta a un'azione di investimenti nel Mezzogiorno, secondo tre indirizzi che io personalmente ritengo debbano essere seguiti. Primo, la globalità: non deve essere un solo ente a intervenire, cioè non si può commettere l'errore di coinvolgere, come è già avvenuto in passato, solo l'università, e adesso solo il CNR: tutti gli enti di ricerca pubblica devono fare la loro parte. Secondo, la coerenza interna: bisogna evitare che si consolidino gli squilibri interni, un sud nel Sud. Terzo, la questione della qualità degli interventi: specialmente questi ulteriori provvedimenti dovranno assolutamente perseguire la qualità. Le discussioni che ho avuto con l'ENEA porteranno a ridurre a soli 4 o 5 gli interventi, tutti di grande qualità. E così per l'ASI. A Matera, per esempio, c'è un insediamento dell'Agenzia Spaziale: esso sarà organizzato in maniera da diventare il centro di osservazione per tutta l'Europa del sud, e non sarà localistico o particolare.

C'è da dire per esempio che, sempre in base al principio della globalità, nel momento in cui il nostro Paese ha investito fortemente nello spazio come settore strategico, ho ripreso il progetto — che ha ormai 15 anni di incubazione — del Centro di Ricerche Aerospaziali della provincia di Caserta e ho preparato il disegno di legge, che è stato approvato in questi giorni alla Camera ed è passato ora al Senato, legge che prevede un investimento di 600 miliardi per quello che sarà il laboratorio aerospaziale più moderno del Paese. Insomma, bisogna essere attenti a intervenire su tutti i settori.

Anche l'industria privata deve fare la sua parte. Ora, se la parte pubblica e gli enti pubblici di ricerca spendono intorno al 17-18% degli investimenti invece che il 40%, la parte privata si trova in una situazione molto più grave. L'investimento per la ricerca in Italia è per metà pubblico e per metà privato, con una piccola prevalenza per il pubblico. L'investimento nel Sud dell'industria è solo del 5% circa.

Io ho avuto vari incontri su questo problema e sono convinto che il messaggio possa essere recepito dalle forze imprenditoriali, anche perché corrisponde a un bisogno reale di rafforzamento dello sviluppo del Paese, non solo a principi di equità, che pure di per sé dovrebbero bastare.

L'appuntamento europeo rischia di farci trovare due Italie, mentre è chiaro che, se vogliamo sfuggire al rischio di essere risucchiati dal sud dell'Europa, dalla zona debole dell'Europa, dobbiamo arrivare all'appuntamento con un'Italia più forte.

È certo che la parte industriale è chiamata oggi a un appuntamento cui non può sfuggire, anche perché lo Stato, attraverso la legge 64 sul Mezzogiorno e la legge 46 di sostegno alla ricerca industriale, è impegnato a sostenere lo sforzo della ricerca industriale. Ed è triste vedere come i fondi per la ricerca industriale non vengono sempre tutti assorbiti: la quota del 40% della legge 46 riservata al Sud non viene utilizzata che in piccola parte. Noi prenderemo delle iniziative: per esempio quest'anno è stata approvata una legge — da me proposta — di modifica alla legge 46 di sostegno alla ricerca industriale per vincolare i fondi destinati al Sud ad essere utilizzati nel Sud, e quindi costituire uno stimolo oggettivo a dover fare i conti con la volontà politica di investire nel Mezzogiorno.

Uno degli obiettivi di fondo del Ministero che Lei dirige è quello di creare e potenziare i settori dell'alta tecnologia. Come pensa che tali realtà debbano entrare in rapporto con gli ambiti locali in cui vengono insediati? In che modo la ricerca tecnologica avanzata può inserirsi e favorire il processo di sviluppo del Mezzogiorno dal momento che uno dei suoi esiti — per lo meno immediati — è quello di risparmiare lavoro? Come vanno collocate queste nuove frontiere in regioni — come ad esempio in Calabria — dove il tasso di disoccupazione ha già sfondato il tetto del 20%?

Nella domanda si pongono due problemi, mi pare. Il primo è: come si colloca il Sud rispetto all'innovazione tecnologica, rispetto alle nuove tecnologie? Da questo punto di vista il Sud è in buone condizioni, perché in realtà ciò che occorre sono le risorse umane, e oggi le università meridionali producono risorse umane, producono in-

telligenze: son queste le risorse necessarie per tecnologie che non richiedono grandi investimenti finanziari. Le grandi tecnologie dell'informatica, delle biotecnologie, dei nuovi materiali sono certamente terreni su cui dovremo investire nel nostro Paese e in Europa per la competizione con Stati Uniti e Giappone e non v'è dubbio che le iniziative saranno prese anche nel Sud. L'area di Napoli è già ricca per le biotecnologie e per i materiali; nelle Puglie, a Brindisi, sta nascendo un grosso istituto per i materiali; è di qualità la microelettronica a Catania. I poli sulle nuove tecnologie che già esistono vanno potenziati ed altri ne vanno creati.

Il secondo problema, quello della disoccupazione o dell'inoccupazione, è più complicato. Ed è un problema per tutta l'Europa, questa difficoltà di creare lavoro. Le trasformazioni tecnologiche della fase che viviamo non hanno ancora creato uno stabile circolo virtuoso, in cui la produzione crei occupazione. Poiché siamo di fronte a innovazioni di processo, più che di prodotto, dobbiamo registrare spesso una riduzione dei posti di lavoro. Oggi l'innovazione dei materiali e delle biotecnologie, la loro sinergia con l'informatica, fanno pensare che la fase di transizione si incominci a consolidare e si stia passando ad un nuovo modello tecnoeconomico. Ciò vale in generale.

Nel Sud naturalmente il problema dell'occupazione ha dimensioni e peso più drammatici, per ragioni che si sono consolidate nel tempo. Tuttavia è evidente che la sfida obbligata è lavorare sulle nuove tecnologie; fortunatamente non si pone un problema di scelte, perché oggi la crisi delle tecnologie mature è sotto gli occhi di tutti. Le prescrizioni della Comunità europea per la siderurgia sono evidenti, quindi non si può che correre l'avventura delle nuove tecnologie: il problema è di gestirle in modo che i costi della transizione siano i più bassi possibile. Questo è il compito di un governo sensibile ai problemi sociali che accompagnano la trasformazione.

Negli anni '60 si è assistito ad uno sforzo concentrato di energie intellettuali che avevano al centro del proprio interesse le condizioni ed i problemi di sviluppo delle regioni meridionali. Erano gli anni che segnavano una forte carica di progettualità nell'intervento straordinario dello Stato e che videro mobilitate tante intelligenze esterne allo stesso Mezzogiorno, allora concepito davvero come questione nazionale. Con gli anni '70 quella grande tensione civile e intellettuale è venuta logorandosi progressivamente. Ci sembra di poter dire che una delle lezioni ricavabili da quell'esperienza stia nel fatto che ad una grande offerta di intelligenze e di sapere proveniente dall'esterno non sia corrisposta nel Mezzogiorno una domanda autonoma adeguata, capace anche di fare propri e di rielaborare gli input che riceveva. Insomma, come al solito, un «modello giacobino» di intervento d'urto sull'esistente, utilissimo e necessario, ma alla fine incapace, da

solo, di creare spinte e realtà autopropulsive e durature. Oggi sembra finalmente aprirsi una fase nuova di interesse nazionale per il Mezzogiorno. A quali strategie occorrerà ispirarsi?

Una ricchezza nuova del Mezzogiorno è l'accresciuto grado di cultura. Il fatto che siano cresciute le scuole, sia cresciuto il grado di scolarizzazione, sia cresciuta l'università è una ricchezza, anche se attualmente si corre il rischio di non sfruttarla a dovere. Questo è un elemento di partenza importante. Un altro elemento è che quando si fanno i conti e si incominciano a esporre con chiarezza le cifre molti miti cadono. E secondo me il Sud deve imparare a fare di più i conti sulla ripartizione dei contributi ordinari, perché è proprio vero — a proposito delle tante accuse striscianti che spesso si fanno sui contributi straordinari — che spesso il contributo straordinario è stato sostitutivo e non aggiuntivo a quello ordinario. Prendere coscienza, con duro realismo, del fatto che bisogna fare i conti sul modo in cui vengono ripartite le risorse nazionali è un altro punto di passaggio obbligato.

La terza questione è questa: ci deve essere oggi la consapevolezza che il duro confronto — perché sarà duro — con il '92, con l'Europa, pone dei problemi seri a tutti. Forse siamo in tempi meno eroici, più ricchi di cifre, con appuntamenti più vicini, ma in cui è anche più difficile sottrarsi ai problemi. Credo che stia nascendo una stagione in cui la gente diventerà sempre più consapevole dei propri diritti. Naturalmente deve esserci anche la capacità di intervenire nei processi, di fare da sé, ma nei giovani, in certe regioni del Sud, in certi strati sociali questa capacità è fortemente cresciuta.

Il punto debole, veramente grave del Sud, è la presenza della criminalità organizzata: sulla costa tirrenica, in Sicilia, in Calabria, in Campania è il problema più grave del futuro, l'incognita maggiore. Se non si riesce a combattere questo cancro anche dall'interno della società, oltre che con i mezzi dello Stato, allora sarà difficile uscirne.

In questo senso la mia azione personale, che fa parte del mio dovere di lavorare per il riequilibrio Nord-Sud e che si inquadra nella politica del governo, ha dietro di sé anche una convinzione ideale, cioè il fatto che con la cultura, con l'arricchimento scientifico, con la penetrazione della scienza e della cultura si contribuisce alla lotta contro i fenomeni mafiosi.

Un dato che oggi appare evidente, nel Mezzogiorno, è che ad una presenza largamente diffusa di università non corrisponde l'esistenza di centri ed istituzioni post-universitarie. Tale situazione è oggi aggravata dalle tendenze che si sono manifestate negli ultimi anni in materia di reclutamento negli atenei italiani: l'ingresso di nuove energie si è venuto progressivamente restringendo. Eppure, quanti

giovani talenti, una volta finiti gli studi, ambirebbero legittimamente di continuare ad operare nel mondo della ricerca?

D'altra parte, l'università non può certo assorbire e valorizzare da sola le energie intellettuali che una società in perenne crescita esprime in maniera incomparabile rispetto al passato. Come intervenire nel Sud, che ha un bisogno vitale di creare nuovo e più numeroso personale impegnato nella ricerca?

Nel Sud sono impegnati 9000 ricercatori nella rete pubblica di ricerca. Per arrivare alla media nazionale bisognerebbe inserirne altri 17000. Come si vede c'è una debolezza del Mezzogiorno che non è solo nella quantità dei finanziamenti ma anche nel numero dei ricercatori. Far crescere la rete di ricerca nel Sud significa far crescere il numero dei ricercatori; è inutile altrimenti costruire sedi o dare finanziamenti.

Noi ci siamo mossi in questa direzione: in questi giorni uscirà il primo bando per 1200 borse di studio nazionali, utilizzando i 75 miliardi che nella finanziaria dell'88 erano stati predisposti. Ho già accennato ad altre 3400 borse di studio previste dall'intesa di programma. Alcune migliaia di giovani verranno immessi sul fronte della ricerca, che mi pare la migliore scelta rispetto al rischio di una terziarizzazione passiva, burocratica. Quella che è la ricchezza maggiore del Sud, il suo potenziale più ricco, il prodotto umano dell'università, deve trovare sbocco. Ciò tra l'altro corrisponde ai bisogni reali del Paese, perché dovremo far crescere complessivamente il nostro sistema di ricerca. Teniamo presente che i ricercatori in Italia sono circa metà di quelli della Francia e della Germania; questo è dunque un settore nel quale certamente dovremo investire. C'è un invecchiamento complessivo del sistema-ricerca italiano, del sistema universitario in particolare, perché si è ritenuto per anni che bisognasse bloccare le immissioni, come se nel campo della ricerca non fosse un investimento quello che si fa in risorse umane; questo è un punto di vista erroneo, che dev'essere assolutamente corretto.

Un'altra iniziativa che ho assunto in questa direzione è quella di vincolare il 10% dei fondi della ricerca industriale, cioè 90 miliardi nel 1988 e 75 nel 1989, alla formazione di giovani. Rimane il problema dell'università. Certamente è il primo impegno del Ministero per l'università e la ricerca, quello di intervenire come per la ricerca anche per l'università: se non immettiamo correttamente i giovani in questo settore non solo non utilizziamo una ricchezza, ma non raggiungiamo l'obiettivo di confrontarci con i Paesi ad analogo sviluppo.

Per concludere, ritorniamo ai grandi intellettuali del passato o, per lo meno, ai temi che essi indirettamente suggeriscono. L'Italia meridionale ha bisogno di co-

noscenza storica e di analisi sociale non meno che di grande tecnologia. La stessa progettazione dei programmi di ricerca rischia di rimanere astratta, senza una profonda conoscenza dei contesti sociali in cui è chiamata ad operare. Così come non deve sfuggire che la scienza non andrebbe mai separata dalla cultura, cioè da compiti di formazione della coscienza civile. Dopo tutto, è difficile immaginare un mondo popolato solo da manager e da fisici nucleari. Ministro, cosa c'è nel suo cassetto per questo settore di studi?

Vorrei dire che concordo con lo spirito della domanda, per due motivazioni di fondo. La prima è questa: oggi il rischio — e questo avviene soprattutto per i trasferimenti di risorse pubbliche — di concentrare gli investimenti per la ricerca e la ricerca stessa nei settori importanti per lo sviluppo del Paese, nei settori strategici della tecnologia, dimenticando che i processi di trasformazione sono globali. Il processo di trasformazione è innescato dalla tecnologia, ma non si esaurisce in esso. Tanto è vero che se il sistema amministrativo, il sistema giuridico, la gestione governativa non sono correlati, la crescita diventa necessariamente asfittica. C'è una globalità della trasformazione che richiede formazione e competenze su tutto il fronte delle conoscenze, dalla parte tecnologica e scientifica a quella giuridica, a quella economica, a quella organizzativa, a quella amministrativa.

La seconda ragione è di tipo culturale più profondo. Oggi è sotto gli occhi di tutti la preoccupazione per la difesa dell'ambiente. Il problema dello sviluppo deve coniugarsi con la difesa dell'ambiente, non può esserci uno sviluppo produttivo che non faccia i conti con l'ambiente, questa è diventata una realtà dalla quale non si può prescindere. Ma occorre precisare bene di quale ambiente si parla: non è solo l'ambiente naturale, quello che deve essere oggetto del nostro interesse e delle nostre preoccupazioni; bisogna avere presente l'ambiente costruito dall'uomo, ciò che ci consegnano le tradizioni, la storia, la cultura. Tutto questo dobbiamo conoscere, conservare, far fruire; far crescere. Qui trova spazio la difesa delle scienze umane. Perciò nel Sud non dovremo fare solo investimenti in fisica o in tecnologia; dovremo farli su tutto il fronte dell'innovazione. Anche i giuristi, gli economisti devono essere preparati in maniera diversa. Né va difeso soltanto il patrimonio naturale, ma anche il patrimonio storico e quello dei valori complessivi di una società. È necessaria un'attenzione particolare anche per recuperare la conoscenza della propria tradizione, dei periodi più fertili di produzione culturale (parlavo prima del '700 nel campo scientifico); anche da questa consapevolezza nasce la capacità di lavorare meglio per il futuro.